

Emily Clancy, una Vicesindaca per amica

di Amedeo Gagliardi / Davvero un incontro piacevole e ricco di buoni proponenti quelli tenutosi nella redazione di "Ne vale la pena" nella casa circondariale "Rocco d'Amato", con la Vicesindaca del Comune di Bologna Emily Clancy.

La giovane rappresentante dell'amministrazione felsinea, si è dimostrata una persona amabilmente gradevole, sensibile alle problematiche dei detenuti, un'eccellente ascoltatrice (dote rara e preziosa per una politica) e molto competente nelle materie di cui ha le deleghe.

Tanta era la voglia dei detenuti presenti di formularle domande e tanta è stata la disponibilità che lei ha offerto attraverso le risposte fornite loro, sempre con grande garbo e senza mai ostentare puzza di potere.

I partecipanti hanno rappresentato tutti i disagi che vengono vissuti quotidianamente in carcere. Gli argomenti trattati sono stati diversi: dalla raccolta differenziata in carcere, che ad oggi non è stata attuata nonostante la casa circondariale si definisca come "plastic free", all'opportunità di offrire alloggi e lavoro ai detenuti in prossimità dei termini per l'ottenimento delle misure alternative, dalla possibilità di aumentare le rassegne culturali in carcere organizzate dall'amministrazione comunale all'analisi del voto europeo.

Emily, così ha voluto essere chiamata amichevolmente dai presenti, era già stata ospite in altre occasioni del nostro carcere. Il primo nodo al fazzoletto lo ha fatto ripromettendosi di portare quanto prima la raccolta differenziata nella nostra struttura.

Ci ha poi informati, altresì, che l'amministrazione da lei rappresentata ha pianificato per il prossimo anno la messa a disposizione di circa 360 alloggi per le fasce deboli. Sarebbe

auspicabile che all'interno delle fasce deboli possano accedere anche ex detenuti in difficoltà.

La Vicesindaca ha anche concordato sul fatto che l'aumento di rappresentazioni culturali in carcere consentirebbe di avvicinare più persone alla realtà di una casa circondariale, sensibilizzando, così, un mutamento del pensiero collettivo, ad oggi troppo fortemente giustizialista, e permetterebbe agli stessi detenuti alcuni momenti di socializzazione e di emancipazione nella logica della rieducazione.

Clancy non ha celato commozione quando le è stata letta e consegnata una lettera indirizzata alla neo Deputata Europea On. Ilaria Salis, ed ex detenuta in Ungheria, che ha già dichiarato di volersi battere per i diritti dei detenuti; la numero 2 della Città Metropolitana ha promesso di consegnare la lettera personalmente.

Estate alla Dozza con Alessandro Bergonzoni: ristretti e ri-aperti

di Amedeo Gagliardi / Ore 11.30 di ieri, un assistente penitenziario, al mio rientro dalla biblioteca, mi ferma e mi chiede se voglio partecipare a qualcosa che ha a che fare con il teatro, senza sapermi specificare bene cosa. Il teatro è una delle mie passioni e competenze, per cui aderisco con entusiasmo e immediatezza, senza nemmeno approfondire di cosa si tratti; mi viene, quindi, sottoposto un modulo da compilare e sottoscrivere per l'autorizzazione all'uso dell'immagine, cosa che prontamente eseguo.

Alle 18 vengo portato, assieme a tutti gli altri detenuti

aderenti, presso l'area esterna della sala cinema. Ad accoglierci, con piacevolissima sorpresa, c'è lui, il mago delle parole, Alessandro Bergonzoni, comico bolognese dell'assurdo, nell'ambito di una rassegna estiva organizzata dalla direzione. Con una disponibilità disarmante, ci accoglie all'ingresso e stringe la mano ad ognuno di noi, e subito intuisci che il suo non sarà soltanto uno spettacolo. La direttrice, Rosalba Casella, apre la serata con i convenevoli e i ringraziamenti di rito, in particolare allo stesso Bergonzoni, al quale non sfugge un passaggio che riprenderà in chiusura. Sul protagonista dell'evento non c'è molto da scoprire; Bergonzoni preserva un cliché consolidato ed efficace fin dai tempi del "Maurizio Costanzo Show", dove lui era ancora esordiente ed io lo seguivo già con particolare interesse; egli sviluppa i temi comici utilizzando l'assurdo, il rifiuto del reale e la straordinaria capacità di giocare con il linguaggio, per creare e mettere in luce situazioni surreali e paradossali; in questo è un gigante dell'eloquio, attraverso l'uso del quale riesce contestualmente e con rara efficacia a far ridere e riflettere come solo lui sa fare.

Il comico sale sul palco ed è subito un scroscio di applausi, ai quali risponde con una parola quanto mai appropriata, "grazia" (in luogo di grazie), e parte subito un altro applauso. Ma la platea non è ancora allineata alla sua verve, lui se ne avvede e parte in sordina con una prima parte di repertorio che risalta ancora i canoni del political correct; passeggia a destra e a sinistra e nel mentre esclama "passeggio in uno spazio ristretto, so che lo fate anche voi", e giù un altro applauso.

L'atmosfera inizia a scaldarsi e così, dopo la lunga lettura di un copione di freddure paradossali, che suscitano risate più o meno convinte di persone inizialmente distratte, Bergonzoni, complice lo svolazzamento dei fogli dovuto al vento, offre il meglio di sé. Comincia ad andare a braccio e il suo diventa un crescente j'accuse, sottile e ficcante, del peggio di ciò che vive un carcerato.

“Il mio sport preferito è il lancio della chiave, cioè quello di restituire la chiave” asserisce, in risposta a coloro i quali ostentano pedissequamente la frase “occorre buttare via la chiave!”, e ancora “Un altro sport che vorrei coltivare è il lancio del martello, cioè prima si lancia un chiodo, poi il martello per impiantarlo nel muro e poi il quadro”, la giusta parodia di come riuscire a inculcare nella cultura delle persone che vivono all'esterno, come spesso abbiamo scritto anche noi a giornalismo, che il carcere non deve essere considerato la discarica della società, perché ne è esattamente il suo specchio; ad un tratto si sente il grido di un detenuto che staziona aldilà del muro di cinta di un'altra sezione e ciò consente al comico una digressione “adoro queste voci, se uno chiama io rispondo...forse si tratta di uno che voleva essere invitato ed al quale non è stato consentito di esserci” e scatta un ennesimo applauso. Ma le bombe dialettiche del comico diventano ancora più esplosive quando, giocando con le parole, esclama “Un magistrato che, senza mai essere stato in una cella, condanna una persona all'ergastolo commette un genio-cidio, perché uccide il genio di quella persona per sempre” e l'applauso diventa maggiormente fragoroso; l'artista si esalta, comprende che ha toccato il nervo scoperto delle due estremità del pubblico e rincara la dose, parlando alla pancia della sala e lasciandosi andare a una pericolosa provocazione “se mi avessero vessato avrei bruciato anch'io dei materassi”, il boato eccitato di alcuni detenuti lo costringe a mitigare la sua frase, riportando così la calma.

Ma sul finale non riesce a trattenere la risposta alla direttrice serbata dall'inizio e si lascia andare a una raccomandazione, accompagnata dal dito puntato “Vede direttrice, quello che ha fatto stasera non è un favore, ma un diritto, se lo ricordi, un diritto, come l'acqua, la luce ed il gas” e, a quel punto, i carcerati scattano in piedi, la standing ovation al grido di “bravo-bravo!” è liberatoria e commovente, tanto da indurre per una volta, un'incantevole

volta, a non sentirsi esclusi.

Applausi, sipario, si torna in cella...buio.

Rimpianto di un padre

di Filippo Milazzo / In quel periodo ero in attesa di una condanna definitiva, ma non sapevo quando sarebbe arrivata. Una sera, rientrato dal lavoro, giocavo con i miei figli piccoli mentre aspettavamo che mia moglie finisse di preparare la cena. Ad un certo punto mi ha chiamato chiedendomi di salire in casa perché la cena era pronta. Sono salito e mi sono ritrovato una pattuglia della polizia ad attendermi per andare con loro a notificare un atto. Prima di andare ho salutato i miei figli dicendo loro che sarei tornato presto. Purtroppo, non è stato così perché la condanna definitiva era di un anno e sei mesi. Dopo varie procedure mi hanno portato in carcere e qui è iniziato il mio calvario.

In un primo momento facevo colloqui con mia moglie e i miei tre bambini, che presto sarebbero diventati quattro. Mia moglie veniva a trovarmi in carcere quando riusciva, dal momento che, per la gravidanza, non poteva essere sempre presente.

La situazione è cambiata quando un giorno mi hanno detto di prepararmi per essere trasferito in un altro carcere. Chi aveva una condanna definitiva non poteva stare nel carcere della mia regione, a causa del sovraffollamento in quel momento.

Sono stato subito trasferito a Melfi e dopo un mese sono stato nuovamente trasferito a Orvieto, un carcere per i definitivi. Nel frattempo, mi erano arrivate tutte le condanne e la mia pena era aumentata.

In quel periodo non facevo più colloqui con i miei familiari e, di conseguenza, sapevo poco di cosa succedesse in casa. Riuscivo a vedere sia mia moglie sia i bambini quando andavo a Genova per le udienze. Nel frattempo, era nata la mia quarta figlia e mia moglie aveva comunicato all'assistente sociale che non riusciva più a gestire i bambini da sola.

Con la decisione del giudice dei minori, i miei tre figli sono stati trasferiti: mio figlio in un istituto per bambini e le due figlie in un istituto per bambine. La quarta figlia per un breve periodo è stata con la madre per permetterle lo svezzamento, fino a quando ha raggiunto l'anno d'età. Successivamente è stata affidata ad una famiglia fino ai tre anni per poi essere affidata ad una seconda famiglia ad Asti.

Da detenuto ero riuscito a mantenere i contatti con i primi tre figli grazie alle telefonate, nonostante il poco tempo che avevamo a disposizione, ossia 6 minuti ogni 15 giorni. Riuscivo inoltre a trascorrere delle giornate con i miei figli grazie ai permessi e all'autorizzazione dell'assistente sociale. Invece con l'ultima figlia non avevo nessun contatto. Mi ritrovavo in questa situazione senza essere stato interpellato dal giudice dei minori: essendo detenuto non avevo più voce in capitolo sui miei figli. Dopo qualche anno, quando ero quasi al termine della mia pena, ho tentato di far tornare i miei figli a casa da me, ma il giudice si è espresso in modo contrario. Questo perché nel frattempo mi ero separato da mia moglie e, secondo il giudice, finché non mi fossi creato una nuova famiglia, i miei figli non potevano stare con me.

Intanto sono diventati grandi e mio figlio è venuto subito con me al compimento dei diciotto anni. Le prime due figlie femmine invece, ancora minorenni, non potevano tornare a casa mia, ma successivamente, quando la seconda figlia ha richiesto di tornare a casa, il giudice l'ha permesso. L'unica con cui ho avuto pochissimi contatti è stata, dunque, la quarta figlia, dal momento che raramente potevo vederla, essendo in

affido familiare. Ha sempre riconosciuto come genitori la famiglia che si è presa cura di lei e adesso vive in Romania, è sposata ed è madre di due bambini.

Di tutta questa vicenda sento che, anche se sono padre, come genitore sono stato un fallimento. Ho cercato di fare il possibile per far vivere bene i miei figli, ma credo non sia servito a niente. Ancora oggi, molte volte mi dicono che, quando avevano bisogno di me, non ci sono stato.

La pena non è fondata sul lavoro...

di Fabrizio Pomes / **Il lavoro è un elemento fondamentale nel percorso di rieducazione dei detenuti** non in vista del loro rientro nella società, ma anche per l'accesso ai benefici penitenziari previsti dalla legge. E' un elemento centrale, ma è anche una risorsa scarsa. In questo ambito il Terzo Settore può svolgere un ruolo decisivo; fra le tante realtà che operano per supplire a questa grave carenza del sistema, ricordo ad esempio "Seconda Chance" di Flavia Filippi, giornalista della 7. Sfruttando le agevolazioni economiche della legge Smuraglia, che prevede incentivi per le imprese che assumono detenuti, l'associazione ha aperto nuove strade per la collaborazione tra il settore penitenziario e quello produttivo. Con ogni detenuto che torna a una vita produttiva, la società fa un passo avanti verso la riduzione della criminalità e il miglioramento della coesione sociale.

Il lavoro, infatti, non è solo un mezzo per guadagnarsi da vivere; è anche uno strumento essenziale per la socializzazione, l'autostima e la riduzione del rischio di recidiva. Per i detenuti, avere un impiego può significare la differenza tra un reinserimento riuscito nella società e il

ritorno in carcere...

Le organizzazioni del Terzo Settore hanno a mio parere la potenzialità di colmare i vuoti del settore pubblico e privato, soprattutto in ambiti complessi come quello penitenziario. Mobilitando risorse, competenze e reti, il Terzo Settore può innovare e implementare programmi di lavoro efficaci all'interno delle carceri..

Investire nella creazione e nel supporto di programmi lavorativi per detenuti è un'urgenza: è essenziale, da parte del Terzo Settore, sviluppare partenariati strategici con il settore privato, il governo e le istituzioni penitenziarie per creare percorsi di lavoro sostenibili. Questo richiede un impegno a lungo termine e una collaborazione trasversale per assicurare che i programmi non solo si avviino, ma che siano anche efficaci.

Il lavoro quindi è una chiave per la libertà e un pilastro della dignità umana. Con un impegno collettivo e una visione condivisa, credo sia possibile trasformare il sistema penitenziario in un ambiente di vera rieducazione e reinserimento. La società nel suo insieme ne beneficerà, con una riduzione delle tensioni sociali e una promozione dell'inclusione e della giustizia.

Il carcere bolognese della Dozza rappresenta un microcosmo delle sfide e delle opportunità che caratterizzano il sistema penitenziario italiano. E in questo microcosmo è **fondamentale l'impegno della direzione dell'istituto nel promuovere e sostenere le esperienze già attive e quelle che possono nascere**. Questo implica non solo l'approvazione dei progetti e dei programmi, ma anche l'assicurazione che le infrastrutture, le risorse e le politiche interne siano allineate con gli obiettivi di reintegrazione lavorativa. La collaborazione tra l'istituzione e il Terzo Settore può trasformare le politiche in pratiche efficaci, che favoriscono il lavoro e la formazione professionale all'interno delle mura carcerarie. Questa, a mio parere, è la via migliore per migliorare le

prospettive di chi è in carcere, e per rafforzare la sicurezza e la coesione sociale, promuovendo una giustizia penale più umana ed efficace.

Ma anche questo non basta. **Occorre anche la partecipazione attiva degli attori non protagonisti.** Già in passato in occasione delle elezioni per il rinnovo del Consiglio Comunale di Bologna la redazione di Ne Vale la pena aveva sollecitato anche sulle tematiche del lavoro il Sindaco Lepore con una lettera aperta.

L'amministrazione comunale, infatti, ha il potenziale di giocare un ruolo decisivo nella promozione dell'integrazione lavorativa dei detenuti. Attraverso politiche mirate e sostegni concreti alle cooperative sociali che assumono detenuti, il governo locale può contribuire significativamente alla rieducazione e al reinserimento dei detenuti. Sarebbe utile capire, ad esempio, se è possibile favorire, nell'assegnazione degli appalti, quelle organizzazioni che dimostrano un impegno concreto nell'assunzione di detenuti o ex detenuti, e quale ruolo possa giocare l'amministrazione comunale nel supportare programmi di formazione e certificazione che possano aumentare l'employability dei detenuti, lavorando in partnership con istituzioni educative e organizzazioni del Terzo Settore.

Ma al di là di tutto occorre superare ostacoli che vengono da lontano e che sono frutto di pregiudizi e di percezioni errate da parte della società civile.

Nonostante il crescente riconoscimento del valore della reintegrazione lavorativa dei detenuti, le interazioni tra le forze di polizia e il mondo imprenditoriale possono talvolta presentarsi come un ostacolo piuttosto che come un sostegno a questo processo. Questa situazione può derivare da percezioni e pregiudizi radicati che vedono gli ex detenuti più come rischi che come risorse potenziali per la comunità.

I controlli delle forze di polizia sui luoghi di lavoro, soprattutto se effettuati con modalità invasive e poco

rispettose della riservatezza, possono infatti influenzare involontariamente le percezioni degli imprenditori nei confronti dell'assunzione di ex detenuti. Alcune preoccupazioni comuni tra gli imprenditori sono che l'assunzione di ex detenuti possa portare a problemi all'interno dell'azienda, o che associare il proprio brand con ex detenuti possa danneggiare la loro immagine pubblica. Il pregiudizio sociale nei confronti dei detenuti e degli ex detenuti è una delle principali barriere all'integrazione lavorativa di queste persone. Superare questi pregiudizi è essenziale per promuovere una società più inclusiva e giusta. Il pregiudizio sociale si radica spesso nella paura e nella mancanza di conoscenza. Le percezioni negative sono alimentate da stereotipi e storie sensazionalistiche che non riflettono la realtà della maggior parte delle persone che hanno scontato pene detentive.

Lo sforzo che compiamo giornalmente come redazione giornalistica è finalizzato ad informare correttamente per far sì che nel processo di risocializzazione, così fortemente voluto dai nostri padri costituenti, il vero assente non sia proprio il LAVORO.

Racconti/30 secondi

di Amedeo Gagliardi/ Erano trascorsi 17 giorni da quando mi ero consegnato, 17 giorni nei quali non avevo più potuto sentire mia figlia Elisabetta, di 11 anni. Venni chiamato dalla guardiola da uno degli assistenti e mi venne ordinato di entrare nella piccola stanza che funge da cabina telefonica. Così feci. Al telefono una voce femminile con accento romagnolo mi pose domande su mia figlia, alle quali risposi, senza però memorizzare il nome della signora; solo dopo aver riagganciato la cornetta realizzai di non aver chiesto le sue

generalità e chiesi informazioni all'appuntato; informazioni che non arrivarono.

Vissi nell'inquietudine per ulteriori 7 interminabili giorni, nel terrore che fossero potuti intervenire i servizi sociali, eventualità che avevo scongiurato affidandola in ottime mani. Fin quando, finalmente, venni autorizzato alle chiamate verso mia figlia, al nuovo numero che mi era stato fornito dal mio avvocato. Mi affrettai a chiamare col nodo in gola. La dolce Eli non rispondeva. Riprovai ad oltranza. Ogni volta rimettendomi in fila davanti alla cabina e dovendo fare anche i conti con coloro che entravano ed uscivano per prendere o mettere cibo nel congelatore, che, in barba alla privacy, è posto nella stessa stanza. Niente da fare. Mia figlia non rispondeva. Allora chiamai il mio avvocato per fare avvisare chi potesse dirle che la stavo chiamando, bruciando una delle due telefonate dirette verso lo stesso. Trascorse un'altra ora, interminabile in quel contesto, finalmente Eli rispose ed io esplosi in un urlo disordinato, strozzato, incontenibile e lunghissimo, misto a singhiozzo, lacrime, gioia ed impotenza. un'esplosione lunga 24 giorni di enorme sofferenza.

Dalla bocca mi fuoriuscì una voce che non mi ero mai sentito addosso e che spaventò anche me; una voce soffocata e sovrumana, che sembrava provenire dalle profondità più recondite della mia ugola e che trascinava con sé tutto il dolore e tutta l'angoscia accumulata, come un fiume che straripa inghiottendo tutto ciò che investe.

Il tempo messo a disposizione dall'amministrazione carceraria è di soli 10 minuti. In quei 10 minuti avrei voluto comunicarle tutto, ma proprio tutto. Tutta quella angoscia che avevo vissuto in quei 24 giorni. I sentimenti che provavo per lei, sapere di lei, dei risultati scolastici e di quelli sportivi da lei ottenuti. Troppo pochi quei 10 minuti, gli ultimi 30 secondi dei quali scanditi da una voce preregistrata che ne comunica lo scadere, fornendo anche a lei questa crudele informazione. Ho dovuto imparare a gestire quel tempo, pur in assenza di un orologio che mi possa supportare,

percependone immaginariamente la quantità, anche e soprattutto di quegli ultimi 30 secondi, nei quali devo governare, oltre ai saluti di commiato, le mie emozioni, ma soprattutto quelle di Eli, che non avrebbe voluto concludere la telefonata e che, curiosa e quasi divertita nella sua ingenuità infantile, avrebbe voluto conoscere il finale del simpatico racconto che io, suo padre le stavo fornendo.

Quella troncatura improvvisa della conversazione, percepita come una ingiustificabile tagliola, quel distacco repentino al quale ancora oggi non so dare una spiegazione logica e che né mia figlia né io riusciamo ad accettare, mi procurò tanta frustrazione e mi sentii ancora più impotente di quanto già io fossi prima di quella telefonata. Eppure nella mia vita sono stato conduttore televisivo, speaker radiofonico e voce per jingle o per spot radiotelevisivi (guarda caso da 30 secondi). Oltre a questo ero stato amministratore di società per azioni e formatore di corsi, uno tra gli altri proprio sul time management, quindi conosco bene il valore del tempo eppure quei 10 minuti e, soprattutto, quei 30 secondi mi sembrarono davvero troppo pochi per concretizzare le mie intenzioni e, ciò che è peggio, per soddisfare i desideri di mia figlia ora ritrovata. Avevo già vissuto questa angoscia quando mi era stata rapita appena nata dalla di lei madre e ne avevo perso le tracce per 6 mesi ed ancor prima quando avevo subito l'allontanamento del figlio avuto dalla mia prima moglie. Ne conosco il dolore. ne conosco anche i sintomi e le conseguenze di quella che viene definita "alienazione genitoriale".

Avendo a mia disposizione 4 telefonate alla settimana (già una grande concessione, ma solo perché mia figlia è minore) da 10 minuti ciascuna, pensai di provare a richiamare sfruttandone un'altra consecutiva, ma venni così a scoprire che non se ne possono fare più di una al giorno. Avvilito, mentalmente spossato, tornai in cella, sperando di non aver deluso le aspettative di mia figlia, che forse poteva aver pensato si potesse trattare della classica interruzione di linea e che, come sempre, il suo papà l'avrebbe prontamente richiamata.

Questo pensiero mi divorava. La consapevolezza dell'incomprensione di coloro che vivono una vita normale fuori è un fardello con cui sto imparando a convivere.

Il giorno successivo e quell'altro ancora mia figlia non rispose al telefono ed io temetti che le mie immaginazioni stessero trovando conferma. In realtà non era così, ma non potevo ancora sapere che mia figlia era semplicemente impossibilitata a rispondere perché ospite a casa di un'amichetta, forse per il pudore di doversi giustificare di avere un papà assente per un preciso ed imbarazzante motivo. In carcere, però, sono queste le sofferenze peggiori, quelle cioè determinate dall'ignoto di ciò che accade fuori e dall'assenza di informazioni temporalmente ed univocamente condivise. Ciò che accade alle persone amate, a te stesso, per le incombenze che hai lasciato obbligatoriamente in sospeso e che arrovellano la mente in modo devastante. È impercettibile infatti, per coloro che vivono una vita normale fuori, l'impotenza che opprime un detenuto rispetto alle sue affettività ed alle sue consuetudini.

Dopo 50 giorni venni finalmente autorizzato alle video chiamate con mia figlia. Arrivò il giorno prenotato e la persona adulta preposta alla risposta non cliccò il link; andai in panico e mi scappò qualche lacrima; l'agente penitenziario, una donna, se ne accorse ed avvisò l'ispettore di sezione, il quale si prese a cuore la situazione, provvide a chiamare la signora e scoprì che la bambina non voleva perdere l'ultima ora di lezione, l'ora di educazione fisica, alla quale, per motivi agonistici, era stata lungamente assente. L'ispettore, allora, in deroga al regolamento, predispose di far effettuare la video chiamata nel pomeriggio. La mia felicità era infinita e il tutto avvenne piacevolmente. Mia figlia manifestò grande euforia. Il dialogo fu pregante e gradevole, ricco di risate; ma al termine dell'ora riservata, purtroppo, l'assistente entrò nella cabina e, poggiandomi una mano sulla spalla, mi avvertì che l'ora era terminata. In quel

momento mia figlia si incupì e si lamentò crucciosa per il fatto che la conversazione dovesse interrompersi. L'allontanamento fisico dalla cabina da parte di mia figlia fu una scena straziante, che lasciò interdetti sia me sia mia figlia una volta staccato il collegamento. Scoppiai in lacrime. La video chiamata successiva non poté aver luogo in orario pomeridiano. Mia figlia, uscendo da scuola alle 14, non arriva a casa, ancor digiuna, prima delle 14.15. Alle 14.30 l'agente addetto alle video chiamate deve staccare. Mi chiedo, quindi, dato che fino al compimento della maggiore età tutti i minori vanno a scuola al mattino, quale sia la ragione che impedisce l'organizzazione delle video chiamate anche in orari pomeridiani?

Il tempo

di Marco Valenti

Un filo di vento ghiaccio sveglia il mio volto,
i pensieri cominciano ad orientarsi, a cercare lentamente il
loro posto,
le palpebre si aprono, prima una e poi l'altra, in cerca dei
pensieri,

ancora...

lo sguardo ridisegna i colori della cella, i profili, gli
odori,
l'udito percepisce i rumori conosciuti, collocandoli nel
tempo...

dal corridoio sempre le stesse parole, che si ripetono.
e l'orologio è partito, un altro giorno, o un giorno in meno.

Nella sezione la mattina circola una cortesia perfetta, per

tutti,
parodia della vita vera, di quella che esiste fuori.
la sera, l'aria è calda, affaticata da una giornata ancora
inutile.

Anche nel gelo del vento che pulisce, o cerca...

la notte a volte urla, minacce, stanchezza e rabbia accumulata
che

vuole uscire da dentro, per nulla...

passano i giorni, il conto è al contrario, si conta il tempo.
le giornate volano, si dice, facendo una cosa al giorno,
tutto molto lentamente, perché il tempo scorre sempre allo
stesso
modo...

le menti, in questo scorrere lento, piano piano perdono
energia,

si arrendono al nulla, si appiattiscono irreversibilmente
a guardare il tempo passare, senza viverlo,
forse perché era stato vissuto male prima, forse...

nella sopravvivenza di questa bolla arriva un sorriso, un
gesto,

che vuole farti sentire vero, parte del mondo che scorre,
guardi negli occhi quelle persone, capisci che ci provano, che
cercano

di tenerti a galla e allora davvero sorridi, per un attimo...

ne approfitto, rifletto, su me stesso, su ciò che di buono e
di meno

buono ho fatto, su ciò che devo migliorare, correggere,
forse, quella porta si aprirà anche per me...

e torno a contare i secondi, le ore, i giorni, gli anni che
devono

arrivare.

le stagioni che passeranno, i colori che cambieranno, gli
odori che si spanderanno nell'aria, e la musica che suonerà

nella testa

sono qua, attendo...

ancora

Quando una donna sceglie di non vivere più

di Filippo Milazzo / Il dramma dei suicidi in carcere in Italia è un campanello d'allarme che non può più essere ignorato. È tempo di intraprendere un percorso di riforme coraggiose che pongano al centro il rispetto dei diritti umani e la dignità della persona. Solo così si potrà sperare di chiudere questo capitolo buio e aprire le porte a un futuro in cui la giustizia non sia sinonimo di disperazione, ma di vero riscatto sociale. La strada è complessa e richiede un impegno congiunto da parte delle istituzioni, della società civile e di ogni singolo cittadino, ma è l'unico percorso possibile per garantire che la giustizia e l'umanità camminino mano nella mano, verso un sistema carcerario che curi piuttosto che ferire, che educi invece di reprimere, che reinserisca piuttosto che isolare.

Nel macrocosmo degli eventi suicidiari in carcere il fenomeno del suicidio femminile rappresenta una delle pagine più tragiche e meno discusse del sistema penitenziario. Nonostante le donne detenute costituiscano una minoranza della popolazione carceraria, i casi di suicidio tra queste pongono in luce specificità e bisogni spesso ignorati dalle strutture e dalle politiche di detenzione.

Alla Dozza di Bologna era da molto tempo che non si avevano

notizie di suicidi nel reparto femminile, mentre in quello maschile ce ne sono stati diversi accompagnati anche da atti di autolesionismo. Nella settimana tra il 19 e il 22 di marzo, mentre l'Amministrazione Penitenziaria celebrava la settimana della giustizia riparativa nella sala cinema, si sono avuti al femminile ben due decessi. Il primo, di cui si è parlato molto poco, ha riguardato una ragazza di 21 anni: il decesso, avvenuto durante la notte, è stato attribuito a cause naturali in quanto la detenuta aveva pregressi problemi di salute.

Il secondo, invece, ha destato più scalpore sia perché si è trattato dell'ennesimo suicidio nelle carceri italiane sia perché è avvenuto nella concomitante presenza nel carcere di Bologna del Cardinale Zuppi e di numerosi ospiti invitati a parlare di giustizia riparativa.

La donna ha aspettato che le altre detenute andassero all'ora d'aria o alle attività trattamentali per mettere in atto la sua intenzione, che si presuppone si sia concretizzata con l'inalazione del gas del fornellino in uso nelle celle per cucinare. Nonostante l'intervento tempestivo delle agenti, la donna è spirata tra le loro braccia senza che ci fosse il tempo per l'intervento dei sanitari allertati per telefono. Il reparto femminile è infatti posto in un fabbricato distaccato, e i tempi di intervento non sono celerissimi. Pare che la donna prima di morire abbia lasciato una lettera spiegando i motivi del grave gesto. Questo fatto ha creato all'interno del reparto femminile dell'Istituto un clima di tristezza e di amarezza e le detenute, che la conoscevano bene, non si riuscivano a spiegare i motivi del gesto chiedendosi perché si possa arrivare a togliersi la vita. Alcune, le più fragili ed emotivamente più coinvolte, hanno avuto un crollo psicologico tale da richiedere un supporto medico: le indicazioni del personale della polizia penitenziaria ad alcune detenute sono state quelle di vigilare con attenzione le compagne più fragili al fine di evitare un effetto imitazione.

La cella è stata chiusa ed è stata meta continua di detenute

che sono andate a rivolgere una preghiera per quella povera donna. Anche il Cardinale Zuppi, nella Messa di Pasqua, ha invitato i partecipanti a stringersi in preghiera nel ricordo di quell'angelo volato in cielo.

Ma la catena purtroppo non si è fermata e dopo una settimana si è verificato un altro tentativo di suicidio sempre nel reparto femminile, evitato solo grazie al pronto intervento degli assistenti di polizia penitenziaria impegnati nella sorveglianza della sezione. E allora mi chiedo perché. Certo una prima risposta per la sezione femminile è che le donne in carcere affrontano sfide uniche, amplificate da un sistema principalmente progettato per detenuti maschi. Queste differenze si estendono a vari aspetti della vita in detenzione, inclusi l'accesso alle cure mediche, la protezione da abusi fisici e sessuali, e il sostegno per problemi di salute mentale. Inoltre, molte detenute hanno storie personali segnate da violenza domestica, abuso di sostanze e povertà, fattori che possono aumentare il rischio di comportamenti suicidari.

La questione dei suicidi femminili in carcere chiama in causa la responsabilità che la società ha di proteggere i diritti e la dignità di tutte le persone, indipendentemente dalla loro condizione giuridica. Lavorare per prevenire questi tragici eventi significa non solo offrire sostegno adeguato all'interno delle strutture di detenzione ma anche promuovere politiche sociali e di giustizia che prevengano l'incarcerazione inutile e che supportino efficacemente il reinserimento. Un'altra risposta, che riguarda la popolazione carceraria nel suo complesso, è che questo fenomeno doloroso dovrebbe sollevare questioni urgenti sui diritti umani, sulla qualità del sistema carcerario italiano e sulla necessità di riforme profonde per prevenire ulteriori perdite di vite. Questi atti estremi sono spesso il risultato di una complessa interazione di fattori, che vanno dalla disperazione individuale alle condizioni di vita all'interno delle istituzioni detentive.

Il sovraffollamento, la scarsa assistenza medica e psicologica, la violenza, l'isolamento e la difficoltà di accesso ai programmi di riabilitazione contribuiscono a creare un ambiente in cui la speranza sembra un lontano miraggio. Dietro ogni statistica si celano storie personali di sofferenza e disperazione. Molti detenuti vivono in condizioni che poco si addicono a un sistema di giustizia civile, dove la punizione sembra superare l'obiettivo di rieducazione e reinserimento sociale. La mancanza di dialogo e ascolto da parte delle istituzioni amplifica il senso di abbandono e isolamento che molti detenuti provano, portandoli a vedere nel suicidio l'unica via di fuga dal loro dolore.

L'unica certezza che ho è che il problema dei suicidi in carcere richiede una risposta immediata e strutturata. In tal senso occorre sollecitare una riflessione più ampia sul sistema penale, incentrata sul rafforzamento delle alternative al carcere per i reati minori, sull'investimento in programmi di reinserimento sociale e sulla formazione del personale carcerario, in modo da promuovere un approccio più umano e costruttivo. In conclusione siamo di fronte ad un problema complesso che richiede un'attenzione particolare e azioni mirate. Solo attraverso un impegno collettivo per una giustizia più equa, inclusiva e sensibile è possibile sperare di ridurre e, idealmente, eliminare questo dramma.

Detenuto ma genitore

di Luca Zindato / Questo mio primo articolo lo voglio dedicare a tutti coloro che, per sensibilità personale, vogliono conoscere quello che accade nelle carceri italiane e in particolar modo in quello bolognese della Dozza , con le realtà nascoste che spesso vengono volutamente occultate alla

pubblica opinione.

Sono detenuto alla Dozza da circa un anno e mezzo e ho una figlia di quasi due anni che è la luce dei miei occhi e che con mille sacrifici mia moglie riesce sempre a portarmi a colloquio, un colloquio che vivo sempre con grande disagio in quanto nel carcere manca un'area riservata dove i bambini possano, almeno in quell'ora, non percepire la cupezza di un istituto penitenziario.

Ritengo infatti che nel cuore del dibattito sulla giustizia e sulla riforma carceraria, una questione meriti un'attenzione particolare per il suo impatto profondo sulla società: il mantenimento dei legami affettivi tra i genitori detenuti e loro figli. Questo aspetto cruciale della vita familiare assume un significato ancora più pregnante dietro le mura di un carcere, dove le dinamiche relazionali si trovano a dover superare ostacoli fisici ed emotivi imponenti.

Per i bambini il diritto a mantenere una relazione con i propri genitori è sancito da numerosi trattati internazionali sui diritti umani, tra cui la Convenzione sui Diritti dell'Infanzia. Nonostante ciò, la realtà dei figli di genitori detenuti spesso racconta una storia diversa, fatta di separazioni dolorose e di incontri limitati dalla freddezza degli spazi carcerari. La separazione forzata può avere conseguenze devastanti sul benessere emotivo e psicologico dei bambini. Studi hanno dimostrato che i figli di genitori detenuti sono a maggior rischio di problemi di salute mentale, difficoltà scolastiche e comportamenti a rischio. Il distacco dal genitore influisce non solo sulla loro sicurezza emotiva ma può anche alterare la percezione che hanno di se stessi e del mondo intorno a loro.

Mantenere un legame affettivo forte tra genitori e figli, nonostante la detenzione, è fondamentale. Il contatto regolare, che può avvenire attraverso visite, lettere, telefonate e, ove possibile, tramite tecnologie digitali, aiuta a preservare un senso di normalità e continuità nelle

vite dei bambini. Queste interazioni contribuiscono a rafforzare l'identità familiare, offrendo supporto emotivo ai bambini e incentivando nei genitori un senso di responsabilità e motivazione al cambiamento.

Ma a Bologna nonostante le numerose istanze da me personalmente inoltrate per ottenere iniziative innovative per facilitare questi legami, come spazi di visita più accoglienti, programmi di sostegno alla genitorialità e progetti che utilizzano la tecnologia per mantenere i contatti, ho sempre ricevuto risposte negative da parte dell'amministrazione penitenziaria. Troppe resistenze culturali e limitazioni di risorse hanno fatto sì che il protocollo d'intesa firmato dall'ex ministro Marta Cartabia, dall'Associazione bambini senza sbarre onlus e dal garante per i diritti dell'infanzia e che prevedeva che nelle sale colloquio venisse attrezzato uno spazio riservato ai bambini e nei quali i minori potessero sentirsi accolti con calore e gioia, venisse puntualmente disatteso come nel caso dell'istituto bolognese della Dozza.

Per i bambini piccoli, la detenzione di un genitore può essere fonte di confusione, tristezza e ansia. La mancanza di una presenza fisica e la difficoltà di comprendere pienamente la situazione possono influire sullo sviluppo emotivo del bambino e sulla percezione della figura paterna. Inoltre, le visite in carcere possono essere esperienze stressanti, influenzate da ambienti poco accoglienti e da procedure di sicurezza severe. L'importanza del rapporto affettivo tra figli e genitori detenuti chiama in causa la nostra capacità di guardare oltre le conseguenze immediate della detenzione, riconoscendo e affrontando gli effetti a lungo termine che questa ha sul tessuto sociale. Incentivare e sostenere il mantenimento di questi legami significa non solo agire nel migliore interesse dei bambini ma anche lavorare pro attivamente per la prevenzione della recidiva e per la costruzione di comunità più sicure e coese.

Solo così potremo sperare di aprire le porte a un futuro in cui le sbarre del carcere non rappresentino un ostacolo insormontabile alla crescita e al benessere delle prossime generazioni. Attraversare queste sfide richiede un approccio empatico, risorse dedicate e, soprattutto, la consapevolezza che ogni sforzo fatto per mantenere e rafforzare questi legami è un passo verso la guarigione e la speranza.

Alla luce di quanto evidenziato e, pur consapevole dei miei errori e della necessità di dover espiare la mia pena, ritengo però ingiusto e poco dignitoso che i miei errori li debbano pagare anche mia moglie e mia figlia, la mia famiglia e le persone che mi vogliono bene. Lo recita la Bibbia e lo ribadisco anche io.

La tecnologia digitale per migliorare la vita in carcere

di Kolgjokaj Indrit / Una persona viene arrestata perché ha commesso un reato per il quale, secondo il codice penale, è previsto che debba essere privato della libertà personale e portato in carcere. La galera, questa sconosciuta, vive nell'ombra perché nessuno, a meno che non sia stato detenuto, sa cosa nasconde. E allora sento l'esigenza di fare un po' di chiarezza e di dare trasparenza alla luce della mia seppur breve esperienza di un anno di detenzione.

La prima immagine che mi si è parata davanti al momento del mio ingresso in Istituto è stata quella di una grande confusione, con gli assistenti della polizia penitenziaria che correvano lungo i corridoi con pacchi di carte da consegnare ai vari uffici o da portare da una sezione detentiva all'altra. Ho scoperto poco dopo che si trattava delle

famigerate "domandine" che sono l'unico strumento con il quale il detenuto si rapporta con l'Amministrazione penitenziaria per qualsivoglia richiesta. È inutile sottolineare che all'interno di questa gran quantità di carte molte volte le domandine vengono anche perse o cestinate, e ciò penalizza i detenuti costretti ad attendere tempi biblici per ottenere risposta o a inoltrarle periodicamente. Inoltre il giro di queste carte nei diversi uffici richiede giorni e a volte settimane, e quindi è sempre dietro l'angolo il rischio che le risposte arrivino quando non servono più. E allora mi chiedevo se fossi per incanto tornato indietro negli anni come capitato a Troisi e Benigni in un famoso film, e che il 2024 con la tecnologia e l'intelligenza artificiale fossero solo speranze futuristiche.

In sintesi questa mia riflessione mira a sottolineare che la modernizzazione del sistema carcerario è essenziale per garantire che le carceri siano in grado di svolgere efficacemente il loro ruolo nel mantenere la sicurezza pubblica, nel rispettare i diritti umani e nel favorire il reinserimento sociale dei detenuti.

L'utilizzo di moderni sistemi tecnologici all'interno delle strutture carcerarie può contribuire significativamente a ridurre l'isolamento dei detenuti e a migliorare la loro qualità di vita. Le tecnologie come le video chiamate e le comunicazioni via Internet dovrebbero essere liberalizzate in numero e durata, potendo consentire ai detenuti di mantenere i legami con i loro cari e la comunità esterna. Questo potrebbe aiutare a ridurre l'isolamento sociale e a promuovere il sostegno emotivo durante il periodo di detenzione.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione potrebbero offrire opportunità di istruzione e formazione online ai detenuti, consentendo loro di acquisire competenze utili per il reinserimento sociale e professionale una volta rilasciati.

Le tecnologie digitali e l'utilizzo dei PC connessi ad internet consentirebbero ai detenuti di accedere a risorse

educative, culturali e ricreative come ebook, riviste digitali, corsi online e programmi televisivi educativi, contribuendo a mantenere alta la motivazione e a stimolare l'apprendimento e l'interesse per nuove conoscenze.

Il cablaggio dell'Istituto consentirebbe anche di poter ricorrere alla telemedicina che può essere utilizzata per fornire servizi sanitari alle persone private della libertà senza la necessità di spostamenti fisici, migliorando l'accesso alle cure mediche e riducendo il rischio di trasmissione di malattie all'interno delle strutture carcerarie.

L'installazione di sistemi tecnologici come le telecamere di sorveglianza, i sensori di movimento e i dispositivi di rilevamento potrebbero migliorare la sicurezza all'interno delle carceri senza aumentare l'isolamento dei detenuti, supportando la prevenzione di situazioni di pericolo e favorendo la gestione delle emergenze.

Concludo auspicando per il prossimo futuro l'utilizzo responsabile di moderni sistemi tecnologici, che può contribuire a creare un ambiente carcerario più umano, connesso e sicuro, riducendo al contempo l'isolamento sociale dei detenuti e promuovendo il loro benessere complessivo durante il periodo di detenzione.

La giustizia riparativa: un'idea giusta che deve crescere

di Marco Valenti / Quando ho iniziato questo articolo, avevo in mente un argomento che sto studiando da diversi mesi, e

cioè il rapporto tra reato, pena e castigo.

Il reato consiste nella violazione di norme, quindi delle leggi. È evidente che il buon funzionamento di una collettività si basa sul rispetto delle leggi, buone o cattive che siano. Le leggi possono essere contestate, ma non è consentito violarle.

La pena è immaginariamente la constatazione della violazione, come viene riportato dal sociologo francese Didier Gossin e da molti altri studiosi del tema. Il castigo è la giusta sofferenza, quale conseguenza della pena affinché il reato non si ripeta. Purtroppo, però è anche un modo per far uscire dalla società chi è diventato pericoloso per il sistema stesso, oppure, ancor peggio, una forma di vendetta sociale. Ovviamente tutta la sociologia e l'antropologia moderna si bloccano a questo punto. E la domanda è: "qual è il giusto castigo?" quindi per conseguenza "qual è il giusto atteggiamento per evitare il ripetersi del reato?" e qua si ferma anche la mia riflessione, non trovando una soluzione apparente.

Infatti alla violazione delle regole deve corrispondere una pena/castigo, e questo è un fatto che trova l'accordo di tutti; ma questo castigo deve essere giusto, perché quando la durata e le modalità della sofferenza sono inadeguate o spropositate, la pena diventa vendetta sociale, e, ovviamente, non risolve più il problema.

La deviazione e il crimine oggi sono affrontati dai paesi occidentali in modo più pensato, cercando di intervenire attraverso forme di ricostruzione della personalità del reo, applicando varie forme di assistenza psicologica. Tutti i paesi europei hanno legiferato al riguardo, ma purtroppo solo pochi di essi hanno poi applicato le leggi, restando di fatto al punto di partenza.

Ovviamente in Italia il problema è ancora più grave, perché è un problema sociale. Il nostro sistema non è in grado di offrire, a chi ne ha bisogno, quegli strumenti necessari per

non commettere, nella maggior parte dei casi, il reato; inoltre, quegli strumenti non sono disponibili né durante il tempo del castigo, né dopo aver scontato la pena (casa, lavoro, istruzione e giusta assistenza psicologica).

Ancora, per molti ex detenuti, il periodo del dopo pena è altrettanto complicato, sia per il logico sbandamento che la mente subisce dopo la carcerazione, quanto per la conseguenza di pregiudizi e disparità del mondo esterno che di fatto dimostra quanto la società sia restia a concedere una seconda opportunità al reo, spingendolo indirettamente a reiterare il proprio crimine.

La vita carceraria è scarsa di opportunità di socializzazione, nel senso che non esiste una forma di intrattenimento oltre il livello basico delle persone. È come se tutti tornassimo a cinque anni di età, e si ricominciasse da capo il percorso di crescita individuale.

Ovviamente è scarso il funzionamento del sistema sanitario, e di tutte le assistenze di base; per il carcerato i doveri sono obbligatori, ma i diritti spesso sono violati dallo Stato stesso, dentro al quale il carcere è una bolla isolata.

Nel rapporto con il sistema di sorveglianza, pesa l'applicazione delle leggi e delle regole spesso gestite in modo limitativo, utilizzando l'ottica restrittiva piuttosto che le ragioni fondanti delle disposizioni legislative. Forse anche qui siamo in presenza di una mentalità genericamente detta giustizialista.

Ma se un carcerato non ha compiuto una vera analisi del reato, come spesso viene detto, la colpa è del carcerato o di chi lo avrebbe dovuto innescare sul suo percorso di quest'analisi introspettiva? La risposta mi sembra abbastanza evidente. Non sia questa presa come un'accusa, ma se colpa si deve cercare questa la si può trovare nelle mancanze del sistema più che nel detenuto.

Queste problematiche, mi hanno fatto nascere molte domande. Quindi ho cercato di leggere il più possibile sull'argomento

per darmi delle risposte.

Ho concluso che le scelte politiche sul tema sono marcatamente giustizialiste, incapaci di frapporsi tra la cattiva giustizia e il consenso popolare. Quindi la risposta è il nulla. Ovviamente, quando parlo di cattiva giustizia parlo di tutte le controversie giuridiche, non riferite al singolo giudice ma alle disfunzioni del sistema giustizia, che rendono piano piano arrendevoli e sconsolati i cittadini che le subiscono. Mentre sviluppavo queste riflessioni ho partecipato alla settimana della giustizia riparativa, organizzata in carcere; mi sono avvicinato al tema con una curiosità più culturale che di esigenza personale per la tipologia dei miei reati, ma posso dire di aver trovato qualche illuminazione che non mi aspettavo. È stata una settimana intensa, piena di incontri con autorevoli rappresentanti della giustizia riparativa, quali avvocati, mediatori, uomini di chiesa e giudici; ma soprattutto familiari di vittime.

Tutto questo mi ha aperto ad un mondo nuovo. La giustizia riparativa è legge, ovvero nei prossimi anni la rivedremo spesso all'interno del tema giustizia, ma è evidente il fatto che l'interpretazione è ancora molto debole, ovvero i punti operativi sono discordanti, la lista dei mediatori è ancora da fare, i procedimenti sono incompleti. Questo è risultato ben chiaro dalle differenze delle spiegazioni date nei vari interventi.

Io personalmente ho però percepito un'innovazione eccezionale, la risposta ai miei dubbi di questi mesi. La giustizia riparativa è un'idea, ma è anche una legge. Va sviluppata, ma se ne dovrà parlare. Non è giustizia ordinaria, ma le cammina accanto, ed è proprio quest'accento che mi fa sperare. Perché il tempo non dovrebbe cancellarla, ma regolarla, e noi tutti saremo costretti a parlarne. Ma anche il sistema ne dovrà parlare così come i cittadini. È un embrione che si muoverà più o meno lento, ma che dovrà camminare sempre più vicino alla giustizia ordinaria e forse un giorno potrà esserle equivalente, cioè cambiare l'idea di giustizia, tornando al

recupero della persona vero e non più alla vendetta sociale. Questa mi appare come la giusta risposta al pensiero moderno di giustizia, e termino pensando che non si può perdere questa opportunità, che dovrà essere ma coltivata e sviluppata nel suo insieme, per un futuro migliore.

Vi racconto di TAREK

di Marco Valenti / Da nove mesi ho cambiato cella, ora sono con Tarek. Da allora è cambiata la mia vita.

Venivo da esperienze disastrose, per la prima volta in carcere; ero impaurito, teso, perso in un mondo a me sconosciuto. Qua tutti parlano di regole del carcerato, ho cercato di capirle, ma quali sono? Ci si può contare? Stabiliscono veramente un equilibrio tra diritti e doveri all'interno del sistema detentivo? Stabiliscono un modo di vivere adeguato? No, non proprio.

Così entrai in cella con Tarek, nella cella davanti a quella dove mi ero trovato tanto a disagio. Subito Tarek incrociò l'altro e gli disse che non voleva vederlo nella nostra cella, punto. Così rimasi dentro e lui fuori; per qualche giorno prima che lo trasferissero.

Da quel giorno è iniziata la mia vera avventura in carcere, dove ho imparato molto di questa vita, e tutto grazie alla pazienza di Tarek.

Mi sono iscritto all'università, a giornalismo, al corso di lettura, insegno italiano e leggo molto. Tutto bene, il tempo passa. Ho ritrovato un equilibrio quasi accettabile.

Ma Tarek? A volte penso alla sua situazione, e non riesco a dare una logica alla sua vita, a come sta procedendo, a come subisce da anni un'ingiustizia sociale spaventosa senza

battere ciglio, sempre sull'attenti nel suo spazio.

Ha commesso un crimine, grave, indiscutibile. Trenta anni di carcere, questa è stata la pena inflittagli.

E poi? Parliamo di comportamento e di riabilitazione. Quindi parliamo di lavoro, di specializzazioni, di assistenza psicologica. Probabilmente i più aventi bisogno di assistenza sono i detenuti che hanno pene molto lunghe. Come Tarek, appunto.

Dopo la condanna ha perso la moglie, normale.

Ha perso il lavoro, normale.

Ha perso la casa, normale.

Cioè ha perso tutto ciò che si chiede alla vita, un amore, un lavoro ed una casa.

Sono otto anni che è qua, in branda, più i giorni di liberazione anticipata fanno dieci anni.

In sezione è una persona seria, mai una discussione, se qualche carcerato litiga si sposta prima, evita persone e scontri anche quando lo vogliono tirare nel mezzo, ma sa farsi rispettare. È diventato molto bravo nella cucina, prepara di tutto, ma non come una fissazione, bensì come vera una persona di cucina, in modo normale ma sempre con buoni risultati, quando non ne ha voglia. Prepara cose semplici. Io non ho mai messo mano su una pentola.

Pulisce la cella in modo ordinato, mi dice che potrei essere suo padre e non vuole che faccia niente, anche perché se provo a fare qualcosa ci deve rimettere le mani, non c'è niente da fare. Quando facciamo la spesa controlla tutto quello che arriva in modo minuzioso, e protesta se manca qualcosa in modo educato, ma lo dice immediatamente. Gioca a burraco, il pomeriggio quando ne ha voglia, e la sera parliamo un po'. Ha solo quarant'anni, e a volte il suo spirito giovane emerge, gioca, fa scherzi, ma ha la saggezza di un vecchio, equilibrata, pensata, che lo porta a dare confidenza, ma non troppa. E poi guardiamo i programmi televisivi, e si lamenta sempre davanti alla violenza del nostro mondo, non c'è più

spazio in lui per la violenza.

Questo è tutto ciò che il carcere gli può offrire.

Ogni due mesi fa il parrucchiere, un'ora la mattina e una il pomeriggio, tre volte la settimana. Guadagna 180 euro al mese, due mesi ogni quattro. Quando lavora è sempre davanti alla barberia, pronto ad iniziare il suo impegno.

Così passano i mesi, gli anni, nel nulla. E la rieducazione? Quella se l'è fatta da solo, e mi sembra molto bene. Qualche mese fa una quindicina di detenuti sono stati impiegati in due nuove attività lavorative, alcuni al call center, altri in fabbrica. Pensavo che anche Tarek avrebbe potuto avere la sua chance di tornare a vivere. Invece niente. Le sue giornate continuano come sempre, nel nulla. Persone appena entrate in carcere sono già al lavoro, Tarek, qua da otto anni niente, solo branda.

Forse è il suo comportamento? No, ve lo assicuro. Il suo comportamento è impeccabile. E allora che cosa è? Impossibile dare una spiegazione. Ma il dubbio viene. Di sicuro sono i più calmi che non lavorano, anche e soprattutto con pene lunghe. Ma allora come funziona questo sistema, chi ha pene lunghe viene accantonato per essere ripreso dopo vent'anni? Mah! Forse in carcere per ottenere qualche diritto si deve dare fastidio al sistema? Si deve fare confusione?

Ma lui non è più così. Sembrerebbe che si debba partecipare alle riabilitazioni, ai corsi, ma chi parla poco e male la nostra lingua, cosa deve fare? Me lo chiedo spesso. Così è diventato un uomo invisibile in un carcere sovraffollato. Chi non lo sarebbe divenuto dopo anni di tempo inutile? Forse basterebbe tendergli una mano, guidarlo, ma la desolazione è più forte, vince.

Attende nel nulla; forse le persone sognano quando torneranno in libertà, e attendono che il tempo passi, che la propria vita voli via un giorno dopo l'altro, fino a quando potranno rivedere i propri familiari, e riprendere quel poco che sarà rimasto.

Spesso dice ho sbagliato e pago, giusto così. Ma fino a che punto questa grande sofferenza deve continuare. Il lavoro insegna ad avere orari, rispettarli, organizzare la propria vita, ma anche a guadagnare qualcosa per non essere a carico di nessuno e riacquistare piano piano la propria dignità, la propria essenza di essere umano.

Questa è la storia di Tarek (un detenuto), breve, quasi nulla, come la vita in carcere che lo rappresenta in pieno.

La giustizia riparativa: una settimana di riflessioni alla Dozza

di Giulio Lolli / Con l'edizione 2024 della Settimana della Giustizia riparativa, presentata dall'assessore Rizzo Nervo e dal provveditore Enza Rando, anche quest'anno la direttrice del carcere della Dozza, Rosa Alba Casella, si è spesa in maniera mirabile, con il prezioso aiuto della funzionaria giuridico-pedagogica Krizia Stella e degli operatori del carcere, per cercare di rendere comprensibile ai detenuti la rivoluzionaria idea della giustizia riparativa.

Notevole il livello degli ospiti, tra i quali hanno spiccato gli interventi del cardinale Matteo Maria Zuppi e dell'ex P.M. Gherardo Colombo. L'unicità dell'esperienza come mediatore nei teatri di guerra di mons. Zuppi ha permesso di mostrare ai partecipanti, con due esempi di livello internazionale, la validità della mediazione e lo spirito con cui deve essere intrapresa. Infatti è stato lo spirito bellicista di Vladimir Putin, che non ha voluto incontrarlo, a fare fallire il faticoso tentativo, voluto dalla Santa Sede, di portare la

pace in Ucraina; la mediazione ha comunque permesso il ritorno alle loro famiglie di centinaia di bambini ucraini rapiti dai soldati russi.

Si concluse invece con la pace la mediazione che il cardinale Zuppi condusse nel 1992 tra il governo del Mozambico e il partito di Resistenza Nazionale, i cui rappresentanti ebbero lo spirito di incontrarsi dopo una lunga guerra civile: in questo caso la mediazione ha portato una vera pace, a cui è seguita la nascita di una democrazia.

Altrettanto incisivo è stato l'intervento dell'ex P.M. Gherardo Colombo, che ha ricordato di aver lasciato il suo ruolo proprio dopo essersi reso conto dell'inutilità di mandare persone nelle carceri italiane, dove la finalità di recupero sociale viene inesorabilmente disattesa.

Colombo è sempre stato un sostenitore della giustizia riparativa, proprio in quanto può offrire un nuovo paradigma per la giustizia, che mette al centro la persona e non il burocratico processo penale, incapace di rispondere alle esigenze delle vittime e della società causate dalla commissione di un reato.

A questo riguardo sono stati preziosi gli interventi dell'avvocato Claudia Landi, che ha chiarito gli aspetti pratici entro i quali la giustizia riparativa può trovare applicazione, e della prof.ssa Susanna Vezzadini. La docente di Scienze Politiche e Sociali ci ha ricordato che la giustizia riparativa non disconosce la responsabilità individuale passata, che però si può trasformare nella responsabilità di mantenere nel futuro l'impegno della fiducia, conquistata durante la mediazione, tra autore e vittima del reato e tra autore e società. Imparare l'empatia attraverso l'oggetto emozionale è quanto ci ha fatto provare la prof.ssa Maria Rosa Mondini del Centro Italiano di mediazione e formazione della mediazione dell'Emilia-Romagna, che ci ha mostrato come un quadro, una poesia o una riflessione possano farci entrare in contatto con noi stessi e

con gli altri.

Straordinarie anche le testimonianze di Matteo Luzza e Manlio Milani che, insieme al potentissimo film di Vito Palmieri "La seconda vita", hanno concretizzato in diverse forme il concetto di giustizia riparativa. Il successo di questa iniziativa è stato confermato dal numero dei detenuti che hanno abbracciato convintamente questo percorso, i quali hanno voluto sottolineare la speranza che la proposta di cambiamento culturale della giustizia riparativa possa illuminare anche la direzione del carcere.

Infatti purtroppo anche negli ultimi tempi troppe telefonate sono state negate ai familiari, anch'essi vittime con le quali riparare e ricucire i rapporti, troppo disinteresse è stato dimostrato nei confronti delle condizioni detentive e troppe legittime richieste di benefici hanno ricevuto parere negativo, anche nei confronti di persone che hanno dimostrato nei fatti una presa di coscienza delle proprie responsabilità e un profondo cambiamento. Decisioni che, unite alle carenze strutturali del sistema carcerario italiano, portano al fallimentare dato di una recidiva superiore al 70% e alla tragedia della fenomeno suicidiario fra i detenuti, che purtroppo anche qui a Bologna sta proseguendo con inesorabile ed atroce persistenza.

Tuttavia, proprio per volgere lo sguardo al futuro, i detenuti si augurano che i valori della giustizia riparativa – l'ascolto, la comprensione e l'impegno verso il prossimo, il rispetto derivante dal guardare con attenzione chi ha subito e chi ha commesso, il superamento del sentimento della vendetta e la mediazione dei conflitti attraverso il dialogo, la riflessione e la cultura – possano essere estesi anche all'interno delle nostre carceri, Bologna in primis, nei processi penali, nella politica e nell'intera nostra società.

Dalla Dozza alla stretta di mano con Papa Francesco...

Fabrizio Pomes / Mai messaggio di whatsapp fu più gradito di quando sul telefonino ho visto arrivare l'invito del cappellano, Padre Marcello a partecipare a un incontro promosso dall'Associazione Poggeschi per il carcere, in occasione del ventennale del Jesuit Social Network a Roma con il Santo Padre. Per me, che sono uscito da poco dalle restrizioni della Dozza è stato come vedermi proiettato "dalle stalle alle stelle" in modo repentino ed inaspettato. E ho anche pensato che finalmente la nostra redazione avrebbe potuto avvalersi del reportage di un inviato fuori dalle mura, per raccontare come la realtà del carcere non è solo ciò che accade dentro, ma anche come la società esterna elabora la tematica, troppo spesso, purtroppo, volutamente rimossa.

L'incontro con il Papa può suscitare una vasta gamma di emozioni, che variano da persona a persona. Alcuni potrebbero sentirsi eccitati e onorati per l'opportunità di incontrare il leader spirituale di milioni di credenti in tutto il mondo. Altri potrebbero provare un profondo senso di reverenza e rispetto per la figura del Papa e per il suo ruolo nella Chiesa cattolica. Altri ancora potrebbero essere presi dall'emozione di trovarsi di fronte a una delle più alte autorità spirituali e morali a livello mondiale.

Indipendentemente da ciò che si prova, l'incontro con il Papa è comunque un momento significativo e memorabile per chi ha l'opportunità di viverlo. È un'esperienza che porta gioia, riflessione, ispirazione e spiritualità. Per me è stato un momento unico, considerato che Papa Francesco ha manifestato da sempre un forte interesse per i detenuti e ha costantemente promosso il rispetto per la dignità umana e la riabilitazione

dei carcerati. Ha sottolineato l'importanza della misericordia, della redenzione e della possibilità di riscatto anche per coloro che hanno commesso errori o crimini.

La gioia di questo invito, condivisa in famiglia, era purtroppo condizionata dall'autorizzazione del Magistrato di Sorveglianza a farmi partecipare all'evento. Ma, al di là delle più ottimistiche previsioni, l'autorizzazione è arrivata subito e i preparativi per il viaggio fervevano in un clima di insolita agitazione che mi pervadeva ogni giorno di più.

Rimaneva, ahimè, da superare l'ultimo ostacolo, rappresentato dallo sciopero del personale di Trenitalia e di Italo, programmato per domenica 24 marzo, che aveva comportato la cancellazione del nostro treno. Ma anche in questo caso siamo riusciti a risolvere il problema, prenotando un altro treno e raggiungendo Roma in serata.

Eravamo in 5 in stazione: i 3 volontari Francesca, Paolo ed Elena del Poggeschi ed io e Giorgio come detenuti in esecuzione penale esterna. A Roma, grazie a Padre Marcello, siamo stati ospitati per la notte in una struttura ricettiva dei dehoniani.

Lunedì mattina alle 06:30 eravamo già pronti e dopo la colazione ci siamo diretti verso la Città del Vaticano. L'ansia cresceva man mano che ci avvicinavamo, e superati i controlli di sicurezza, ci siamo avviati presso la Sala Clementina del Vaticano, seguendo la guardia svizzera che ci accompagnava. Incurante delle numerosissime scale da salire e del fiatone, sono riuscito ad entrare per primo nella sala per occupare la prima fila, ad una distanza di una decina di metri dal Papa.

Papa Francesco è arrivato puntualissimo alle 9, e, dopo i saluti, ha ceduto la parola a Paola Piazzini che ha ringraziato il Pontefice a nome di tutte le organizzazioni che fanno parte del Jesuit Social Network. Ha sottolineato l'impegno che le organizzazioni impegnate nel sociale a fianco dei più fragili e più poveri e legate alla Provincia Euro mediterranea della Compagnia di Gesù svolgono negli 8 ambiti nei quali sono

impegnate, spaziando dagli immigrati ai minori, dalle famiglie in difficoltà ai detenuti, dal disagio sociale alle marginalità urbane, dalla cooperazione internazionale alla formazione. Paola nel suo intervento ha sottolineato l'importanza del fare rete, ma evidenziando come "l'immagine invece di riferirsi al comune pensare dei social fosse quella della pesca miracolosa, quel gettare le reti anche quando si è scoraggiati e stanchi, quel fidarsi operoso nell'azione del Creatore, quel farci vicendevolmente pescatori d'uomini". Al termine dell'intervento sono stati consegnati al Pontefice lo statuto dell'associazione e due doni, entrambi rappresentanti mani che si stringono evocando un senso di connessione umana e spirituale.

Il Papa nel suo breve ma intenso intervento ha apprezzato il lavoro che è stato fatto e che si continua a fare, e si è soffermato sulla necessità di accogliere e integrare i migranti in modo umano e dignitoso, sottolineando i valori di solidarietà, compassione e accoglienza nel trattare con coloro che fuggono dalla povertà, dalla guerra e dalle persecuzioni. Attraverso le sue parole Papa Francesco ha cercato di sensibilizzare la platea sulle sfide e sulle sofferenze affrontate dai migranti e di promuovere una cultura dell'incontro e della solidarietà che abbracci la diversità e rispetti la dignità di ogni persona, indipendentemente dall'origine o condizione sociale. Al termine ha donato a Paola il libro "Fratellino" che tratta il tema delle migrazioni attraverso una toccante storia vera.

Terminato l'incontro Papa Francesco ha voluto salutare i presenti uno per uno con una stretta di mano. In questo modo il contatto fisico è diventato un'opportunità per vivere un momento di profonda comunione e impegno reciproco nel perseguire valori condivisi di amore, compassione e solidarietà; per me è stato anche un momento di grande significato in relazione alla mia fede. Il Pontefice si è poi congedato non prima di aver omaggiato tutti i presenti con un

rosario e di aver proceduto alla benedizione.

Il gruppo di circa 200 persone si è poi riunito nell'atrio del palazzo dove è intervenuto il cardinal Michael Czerny prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ,accompagnato da padre Alessandro Manaresi che ha incoraggiato attivamente il lavoro dei Gesuiti e dei loro network sociali nel campo della promozione della giustizia sociale, dell'assistenza ai bisognosi e della difesa dei diritti umani. Il Cardinale ha criticato l'individualismo e l'indifferenza che possono pervadere la società moderna e ha invitato tutti a un ascolto attento delle esigenze degli altri, specialmente dei più vulnerabili e emarginati.

In sintesi, per il Cardinale, l'ascolto è un elemento chiave per un'autentica vita cristiana e per la missione della Chiesa nel mondo, fondato sull'empatia, sul discernimento comunitario, sul dialogo e sulla solidarietà.

A completare questa intensissima mattinata l'incontro molto emozionante tra i volontari del Poggeschi per il carcere e padre Fabrizio Valletti, che ne fu il fondatore.

L'importanza del denaro dentro il carcere

di Giulio Lolli / Una delle prime cose che ho imparato durante la mia esperienza all'interno della realtà carceraria, è quella che tutto ciò che esiste nel mondo di fuori, viene esasperato e inasprito nel mondo di dentro. A questa regola non sfuggono anche i massimi sistemi come l'economia e la finanza, le quali non solo regolano, di fatto, il sistema carcere, ma sono state anche la principale causa della nascita del carcere moderno.

Scriva Giorgio Pieri in "Carcere, l'alternativa è possibile",

che prima della rivoluzione industriale e la conseguente nascita del capitalismo, in carcere non ci si finiva per espiare una pena, ma in attesa della pena, che era o capitale o nei casi più lievi pecuniaria, passando attraverso punizioni corporali e umiliazioni pubbliche più o meno grottesche. Trattamenti assolutamente inaccettabili, quanto però lo è l'idea di ammassare i detenuti a consumare il loro tempo a non far niente, soprattutto se questa idea viene concretizzata non per umanizzare la pena, ma per proteggere il mondo della classe economica dominante.

La rivoluzione industriale ha creato infatti un'enorme quantità di nuovi poveri che si sono ammassati al interno delle città, per lo più ex lavoratori espulsi per vari motivi dal nuovo sistema produttivo, spesso per gli innumerevoli incidenti, con i familiari ridotti alla fame; le città hanno visto le proprie periferie popolarsi di una massa di scarti umani che finivano inesorabilmente per delinquere, spesso in maniera feroce, terrorizzando la nuova classe economica dominante, la borghesia, la quale ha trovato come soluzione alle proprie paure, il rinchiudere il più a lungo possibile coloro che minacciavano il benessere economico. A questo poco edificante fine ultimo, le teorie sulle finalità del carcere hanno introdotto il concetto di rieducazione dei detenuti, auspicando il miglioramento trattamentale rispetto alle punizioni corporali, giusto per accontentare quella minoranza di intellettuali, sociologi e politici illuminati, che avevano e hanno intuito l'intrinseca ferocia della detenzione temporale.

Dopo tre secoli non è cambiato nulla. L'ideologia del nascondere lo sporco sociale sotto il tappeto e di terrorizzare i bravi cittadini con allarmanti emergenze criminali, a cui seguono nuove leggi e copiosi arresti (che non cambiano nulla se non il livello di sovraffollamento carcerario), ha raggiunto livelli non degni di una società moderna ed evoluta; fermo restando che la povertà non può costituire un alibi per delinquere, la nuova massa di poveri,

immigrati, disoccupati, ragazze madri, persone inoccupabili, trova oggi nello spaccio, nella criminalità e nella violenza una facile via per accedere alla società dei consumi, che ormai non ti giudica neanche più per quello che hai, ma per quello che puoi comprare. E nel momento in cui si passa dal mondo di fuori al mondo di dentro, sono ancora l'economia e la finanza a stabilire quanto e come si deve restare in carcere. Sebbene esistono eccellenti avvocati a gratuito patrocinio, la povertà economica e culturale impedisce a migliaia di individui non solo di accedere ad un giusto processo, ma anche di affrontare una dignitosa detenzione. Infatti, avere una disponibilità economica in carcere, permette al detenuto di comprare e cucinarsi cibo decente, di avere una colazione, un caffè accettabile, qualcosa da fumare, shampoo, dentifricio, sapone e un giornale da leggere, tutte cose che l'amministrazione, che deve fare i conti con le poche risorse a disposizione ma soprattutto con l'errata distribuzione dei fondi, non offre. Senza soldi, in carcere non si può nemmeno usufruire delle telefonate per l'avvocato o per i familiari autorizzati dalla stessa magistratura, e questo è l'ennesimo dato di fatto che può portare chi non dispone di nulla all'esasperazione.

Se è vero che l'Amministrazione Penitenziaria offre diversi lavori all'interno del carcere, che rappresenterebbero anche una parte fondamentale del processo rieducativo, è altrettanto vero che i posti disponibili sono sempre inferiori alle richieste, per non parlare poi di chi vuole studiare, che deve essere in grado oltre che di mantenersi autonomamente, anche di comprarsi gli strumenti necessari al completamento degli studi.

Infine, è lo stesso Ordinamento Penitenziario a stabilire per legge, che solamente chi è in grado di avere buone disponibilità economiche, può uscire di prigione prima di quelli che non le hanno. Difatti per accedere alle pene alternative, è necessario avere una casa dove stare e una famiglia che ti possa mantenere. Il formidabile lavoro delle

comunità e del terzo settore, riesce solo a tamponare questa situazione, che potrebbe essere risolta utilizzando quel sistema politico economico che rappresenta, a mio avviso, la più importante conquista umana dopo quella dell'uso del fuoco, ovvero lo stato sociale.

Le non poche risorse che lo Stato offre al DAP (tre miliardi e cinque milioni di Euro per il 2020 fonte ministero Giustizia), dovrebbero essere distribuite principalmente per la rieducazione e per il sostegno economico dei soggetti più deboli e vulnerabili, anche attraverso la concretizzazione del concetto keynesiano (*) del creare un qualunque lavoro per dare un posto di lavoro. Invece in Italia il 67% delle risorse economiche stanziata è destinato alla Polizia Penitenziaria, in una percentuale che nemmeno le carceri americane, che hanno univocamente come fine ultimo la vendetta e la repressione, possono vantare.

Peraltro, al contrario di quello che si crede, investire nel supporto economico agli ultimi e nella rieducazione, genera proprio quel profitto venerato dalla società capitalista, che nel sistema penitenziario si concretizza con il successo del reinserimento sociale del detenuto. La recidiva di coloro che scontano una pena nelle prigioni dei paesi dove lo stato sociale è stato meglio realizzato, Danimarca, Svezia, Canada, Norvegia etc, è tra il 20 e il 30 %, e cioè meno della metà di quello che avviene in Italia, il cui governo sta perseguendo ancora l'idea di applicare (come nelle scuole e nella sanità) quel criterio punitivo e turbo capitalista, che ha prodotto risultati che parlano da soli: negli ultimi 20 mesi i detenuti che si sono suicidati sono 114, la maggior parte dei quali erano persone tanto economicamente e culturalmente povere quanto abbandonate a se stessi dallo Stato e dalla società.

(*) John Maynard Keynes, padre della macroeconomia è considerato il più influente economista del XX secolo. Riteneva necessario che per un buon funzionamento del sistema capitalista, che debba essere lo Stato a stimolare la

domanda di piena occupazione, se necessario persino “facendo scavare a degli operai dei buchi nel terreno, per poi ricoprirli di nuovo”.

Se il compagno di cella diventa un problema

di Filippo Milazzo / “Non è importante quanta galera ti devi fare ma con chi te la fai” è un vecchio adagio carcerario che trova conferma nella quotidianità e nei frammenti di vita detentiva. Ed è ancor più brutto quando sei costretto a provare di persona la veridicità dell’assunto.

Mi è capitato infatti che abbiano messo nella mia cella, che occupavo ormai da diverso tempo, un detenuto tossicodipendente con il quale la convivenza si è da subito palesata molto difficile. A me che ho consumato molti anni della mia vita in carcere certe regole di condivisione di onori e oneri sono molto chiare: mi riferisco soprattutto alle pulizie e al mantenimento della cella in condizioni dignitose. È invece importante che, a chi entra in carcere magari per la prima volta e vive un mondo tutto suo a causa della dipendenza, venga spiegato come affrontare la convivenza forzata in spazi ristretti. Ma ahimè non c’è peggior sordo di chi non vuole o forse non può sentire. E il rispetto e l’educazione sono stati, nella mia esperienza, puntualmente disattesi da parte del nuovo compagno di cella.

Ho cercato di comprendere il suo stato d’animo e la sua difficile situazione di tossico, che per compensare la mancanza di droga, si rifugia nell’assunzione di farmaci durante tutto il corso della giornata.

Ritengo però che questa non possa essere una giustificazione, dal momento che oltre ai farmaci aveva un bisogno smisurato di zuccheri e di dolci. E allora la spesa settimanale per la cella di prodotti come zucchero, caffè, cioccolata e biscotti non durava mai più di 2 giorni. La cosa più grave era che, terminati i prodotti della spesa ordinaria, venivano consumati anche i dolci che compravo personalmente per il colloquio, a cui di conseguenza mi presentavo senza nulla da poter condividere con i miei affetti. Quando ho provato a sottolineare questo mio disagio la reazione è sempre stata negativa, con il rischio di degenerare in diverbi pesanti che avrebbero potuto pregiudicare il mio percorso trattamentale.

Non me la prendo con i detenuti che vengono a loro insaputa assegnati dall'amministrazione penitenziaria alle varie celle, ma con **il sistema che dovrebbe, a mio parere, selezionare meglio gli accoppiamenti nelle camere di pernottamento**. Una persona che ha bisogno di terapie, non può stare con una persona tranquilla che ha già trascorso diversi anni in carcere e che ha sempre tenuto una buona condotta. A maggior ragione poi se quel detenuto ha già avuto in precedenza problemi con altri detenuti proprio a causa del suo inappropriato comportamento.

C'è bisogno che le carceri siano dotate di **apposite sezioni dove sia possibile allocare i detenuti tossici** che vivono in astinenza, perché possano essere costantemente seguiti per un supporto sia a livello fisico che psicologico. A Bologna purtroppo non è così e i detenuti sono, senza alcuna osservazione, posti nelle sezioni dove c'è il posto libero.

Ho vissuto, per quanto detto un bruttissimo periodo, in quanto il mio "concellino" mi ha imposto una convivenza in cui sono stato costretto ad auto annullarmi e a rinunciare a fare le cose che ho sempre desiderato fare. Sono sprofondato in una crisi profonda, che è terminata solo quando sono finalmente riuscito a far sì che cambiasse cella. Sono consapevole che il problema si è solo spostato, e che qualche altro detenuto

dovrà farsi carico delle difficoltà che ho appena descritto. **Ma la vita in carcere è già di per sé molto dura e non ci consente di affrontare questo tipo di problemi in modo altruistico**, guardando oltre la nostra dimensione personale. Ora finalmente sto recuperando la mia serenità e il mio entusiasmo nel riprendere le attività trattamentali e a pensare e denunciare con mente serena ciò che mi è accaduto, e al rischio che ho corso di compromettere quanto di buono ho costruito in questi anni di buona condotta.